

sima: « i grandi pensieri vengono dal cuore », e così anche i suoi; e non è necessario che assumano la forma dottrinale ed estrinsecamente sistemata, che i pedanti sanno dare benissimo anche a quelli che non sono pensieri, perchè non vengono da nessuna parte, e molto meno dal cuore.

B. C.

LUIGI FASSÒ. — *Avventurieri della penna del Seicento*. — Firenze, Le Monnier, s. a., ma 1924 (160, pp. xvi-354).

La giovanile monografia del Cameroni aveva già tolto le illusioni che nella copiosa produzione letteraria di Gregorio Leti si potessero trovare pensieri degni di rilievo e pagine d'arte. Il Fassò riprende il tema sul fondamento di molteplici e felici indagini, condotte anche in archivi stranieri, e scrive del Leti una biografia assai più compiuta ed esatta, e c'è una più esatta indicazione e cronologia delle sue opere. E dal novero di quelle esclude la *Vita del Valentino*, restituendola definitivamente al pesarese Tomaso Tomasi, e la *Vita di Bartolomeo Arese* e il *Governo del duca d'Ossuna* (il governatore di Milano e non il vicerè di Napoli), che riconosce a un finora quasi ignoto Lamberti, del quale tesse la biografia: cioè, proprio tre delle opere meno cattive e che ebbero l'onore della ristampa nel secolo decimonono. In fondo, il Leti non era un malvagio uomo, ma un povero diavolo, carico di famiglia, che dalla penna dovea trarre il sostentamento; e adoperava la penna per scrivere in istile prolisso e scorretto libracci sulle cose e gli uomini del giorno o di storia romanzesca, i quali, per cattivi che fossero, trovavano lettori, al modo stesso che ognuno di noi, quale che possa essere la sua cultura e il suo buon gusto, legge avidamente i giornali e le bubble dei giornali. Il mestiere che esercitava e la *malesuada fames* non lo rendevano troppo delicato circa i procedimenti che adoperava; ma è pur vero, come il Fassò conferma, che, abbracciato che egli ebbe la religione riformata, ricusò di riconvertirsi al cattolicesimo, quando questa conversione gli avrebbe pur recato grande vantaggio. Il libro del Fassò, accuratamente preparato, è scritto anche in modo limpido e gradevole; e la sola cosa che vi si sarebbe desiderata è una più precisa determinazione di quel che dai volumi del Leti si possa ricavare, considerandoli come semplici materiali per lo studio della vita del suo tempo. È probabile che anche per questa parte se ne cavi poco.

B. C.

GUGLIELMO E LEO FERRERO. — *La palingenesi di Roma (da Livio a Machiavelli)*. — Milano, ed. Corbaccio, 1924 (160, pp. 166).

Questo libretto, che (com'è detto nell'avvertenza) farà parte di una collezione che si pubblica in America per cura di professori delle università, col fine d'illustrare gl'influssi della civiltà antica sulla moderna,

offre alcuni cenni sugli storici romani, e particolarmente su Sallustio, Livio e Tacito, dei quali procura di delineare in breve il carattere e il pensiero; poi, sul pensiero storiografico cristiano, considerato in sant'Agostino; e, infine, sul pensiero della rinascenza (Machiavelli). Non contiene, a dir vero, cose nuove; ma è abbastanza sennato, e si vede che al Ferrero G. è giovato l'aver preso un collaboratore. A lui, per altro, e non al collaboratore, deve appartenere la p. 124, nella quale si afferma che, dopo lo « Stato umano », il quale « vinse lo Stato teologico tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento », si sta ora svolgendo — indovinate che cosa? — lo « Stato satanico »; cioè lo Stato « nemico di Dio e degli uomini, della giustizia e dell'onore, della pace e dell'ordine », e via seguitando. Consiglio ai lettori di non spaventarsi, perchè questa terza età nella storia degli Stati esiste solo nell'immaginazione del Ferrero, al quale, evidentemente, alcuni casi, certamente deplorabili, della recente vita italiana hanno dato al cervello.

Anche al Ferrero G., e non al collaboratore, appartiene un'appendice nella quale si tratta delle mie teorie storiografiche. Non ha niente che vedere con quel che precede; e il tentativo di riattaccarla è alquanto buffo: « Dopo aver visto come i Romani scrivevano la storia, ecc. ecc., un'occhiata alla *Teoria e storia della storiografia* di B. C. basterà (come basterà? mi tiene, dunque, il Ferrero come il più alto rappresentante del pensiero storiografico moderno?) basterà per mostrare i bei progressi che quest'arte, così cara agli antichi, ha fatto nei secoli del vapore e dell'elettricità! » (p. 127). Ma il Ferrero, da un pezzo in qua, non può vivere senza pensare a me: il che mi onora, senza dubbio. La ricerca, alla quale egli soprattutto attende, è quella della mia *faculté-maitresse*; e una prima volta gli parve di avere scoperto quale questa fosse e la ripose nel « non saper ragionare ». Ora la determina meglio nell'altra, di « contraddirmi a ogni passo ». « Andare a caccia di contraddizioni (sono queste le sue precise parole) nei libri del Croce è come andar a caccia di farfalle in primavera » (p. 135).

Or bene: se il signor Ferrero sapesse! saprebbe che gli uomini si contraddicono assai meno di quanto egli è corvivo a immaginare: sono molto coerenti, anche nelle loro fatuità e stupidità; e assai coerente è anche lui, a suo modo, il signor Ferrero. E perciò bisogna considerare metodo sbagliato, o almeno pericoloso, quello di mettersi a inseguire spensieratamente nei libri le contraddizioni come farfalle a primavera. Le contraddizioni, che a quel modo si crede aver notate, si chiariscono quasi sempre, a chi legga penetrando e riflettendo, semplici abbagli del lettore o disattento o mal disposto o ignorante o corto di mente. Che tali sieno anche quelle che egli ritrova in me, potrei agevolmente mostrare; ma me ne astengo, sia perchè reputo inutile la dimostrazione, sia perchè dovrei poi ricercare in quale delle quattro classi sopraindicate sia da collocare l'auceps di contraddizioni signor Ferrero; e la nessuna voglia di essere scortese mi persuade a non impegnarmi in quest'indagine.

B. C.